

FERITE DEL MONDO

FOTOGRAFIE MAGNUM DALLA GUERRA DI SPAGNA ALLA RIVOLUZIONE EGIZIANA

Volevano essere indipendenti, legati solo a rivelare la verità: nel 1947 Robert Capa, George Rodger, David Seymour e Henri Cartier-Bresson hanno fondato l'agenzia MAGNUM PHOTOS. Fino a oggi il nome è sinonimo dello sforzo di catturare e capire la realtà con la macchina fotografica.

Vietnam, Ruanda, Iraq, Beirut, Sarajevo o Cairo: i fotografi della MAGNUM sono stati e sono testimoni oculari dei cambiamenti radicali, delle "ferite del mondo", come dice Henri Cartier-Bresson. Spesso i nostri ricordi della storia più recente si basano sulle loro fotografie.

Per la prima volta MAGNUM PHOTOS fa circolare il proprio archivio sotto forma di mostra pedagogica: "Ferite del mondo" mostra 53 delle opere più importanti di sei decenni di fotografie di guerra e crisi. Dei diplomandi della scuola di giornalismo Zeitenspiegel Günter Dahl di Reutlingen hanno scritto le storie dietro le fotografie. La scuola giornalistica Zeitenspiegel è un'istituzione della Volkshochschule Reutlingen che da molti anni è in stretto contatto con la città di Pistoia.

La Volkshochschule ringrazia i responsabili del comune di Pistoia, che da molto tempo si impegnano a fondo per lo scambio culturale con la città di Reutlingen, per l'opportunità di presentare questa mostra nei locali della biblioteca San Giorgio.

Dott. Ulrich Bausch
Direttore della Volkshochschule Reutlingen



ROBERT CAPA

SPAGNA _ 1936

Il miliziano colpito a morte / È una delle foto più famose del mondo: il soldato colpito a morte, scattata da Robert Capa durante la guerra civile spagnola. La foto mostra il 22enne miliziano Federico Borrell Garcia al fronte a Cordoba, colpito a morte da un proiettile nemico. La foto, pubblicata per la prima volta nella rivista illustrata francese „VU“, fece il giro del mondo, divenne un'icona del giornalismo di guerra e sancì la sua carriera di reporter di guerra. La foto è stata al centro di una lunga diatriba in merito alla presunta non autenticità del luogo (Cerro Muriano) e del giorno indicati. Da confronti del paesaggio e dopo il ritrovamento di una valigia con i negativi in Messico è emerso che la foto è stata fatta a circa 60 km da Cerro Muriano. Quando era ancora in vita, lo stesso Capa aveva affermato: „Per fare delle foto durante la guerra civile spagnola, non c'è bisogno di trucchi. Le foto sono là, le devi solamente fare. La foto migliore è la verità.

ROBERT CAPA

SPAGNA _ 1937

Allarme aereo a Bilbao / Il 7 maggio 1937 il generale Franco dette il segnale per attaccare la città di Bilbao nei Paesi Baschi. Presto le incursioni divennero per le persone una minaccia quotidiana tanto che molti dei passanti non se ne lasciavano quasi più impressionare. Altri, invece, presi dalla paura, afferravano i loro bambini e correvano nel rifugio più vicino. Nelle brevi fasi di cessato allarme le madri rimanevano insieme ai loro bambini davanti ai rifugi, sedute su sacchi di sabbia. Chiacchieravano e facevano la maglia fino al prossimo allarme. Il 15 maggio sembrava che Bilbao dovesse cadere. Capa sarebbe voluto rimanere, ma per sicurezza consegnò i suoi rullini e le sue macchine fotografiche al reporter S. L. Shneidermann. Tenne per sé solamente una Leica. Il persistere dell'assedio lo costrinse a fuggire dalla città il 17 maggio con una barca di pescatori.

ROBERT CAPA

FRANCIA _ 1944

Sbarco in Normandia / Il cielo era grigio, quando le truppe americane sbarcarono in Normandia il 6 giugno 1944, detto il D-Day. Robert Capa era fra coloro che dovevano occupare Omaha Beach a est di Le Havre. Il mare era burrascoso, le onde alte sbattevano contro le navi e Capa aveva difficoltà a proteggere

la sua macchina fotografica dall'acqua. A 100 metri dalla spiaggia si buttò nell'acqua che gli arrivava fino ai fianchi e finì in mezzo a una pioggia di proiettili. Da numerosi cannoni al di sopra i tedeschi fecero fuoco sugli aggressori. Nascosto dietro una barriera Capa fotografò questo soldato. Per poco l'intervento di Capa stava per non essere ricompensato: infatti nella camera oscura della rivista „Life“ fu distrutta l'emulsione della pellicola. Di 72 fotogrammi solo 11 scamparono alla distruzione, anche se leggermente danneggiati. Un errore tecnico che tuttavia conferisce alle foto dell'invasione di Capa un'impressione quasi spettrale.

ROBERT CAPA

FRANCIA _ 1944

Soldati tedeschi prigionieri in Normandia / Sono sdraiati o seduti sull'erba. Sono sfiniti. Stremati i soldati tedeschi prigionieri guardano i vincitori. Anche se sono felici di esser sopravvissuti al D-Day, non lo dimostrano. Quando Robert Capa, un fotografo dei „vincitori“ li fotografa, forse ancora troppo grande è la loro amarezza. Con la loro cattura svanisce allo stesso tempo la speranza della tanto promessa „vittoria finale“. Capa non fa „Sightseeing della guerra“, bensì cattura ciò che rende preziose le foto, vale a dire, volti e sguardi nei quali la lotta si è impressa profondamente. Così come questo soldato delle SS, in Normandia circa 200.000 soldati tedeschi furono fatti prigionieri di guerra. La foto è nata a Saint-Laurent-sur-Mer, non lontano dalla „spiaggia più brutta del mondo“, come Capa ha definito una volta il tratto costiero nel quale sbarcarono gli alleati il 6 giugno 1944. Secondo calcoli nel corso dell'intera „Operation Overlord“ morirono circa 300.000 uomini.

KRYN TACONIS

OLANDA _ 1945

Prigionieri di guerra tedeschi ad Amsterdam / È l'8 maggio 1945. La guerra è finita e con essa anche il periodo dell'occupazione tedesca nei Paesi Bassi. Prigionieri di guerra tedeschi vengono trasportati via su un carro. La foto è il trionfo personale di Taconis che fotografa i soldati tedeschi, liberamente e senza nascondersi. Per 5 anni Kryn Taconis aveva assistito in prima persona alla distruzione del proprio Paese da parte dei soldati della Wehrmacht. Centinaia di migliaia di uomini furono deportati ai lavori forzati nel Terzo Reich e la maggioranza della popolazione ebraica uccisa nei campi di concentramento. Taconis entrò a far parte del movimento „Untergrundkamera“, un gruppo che documentava l'occupazione. Doveva agire segretamente. Se lo avessero scoperto, sarebbe stata la sua condanna a morte. Nascosse la sua macchina fotografica sotto una giacca o in una valigetta portadocumenti nella quale aveva praticato un buco per l'obiettivo. Le foto della capitolazione tedesca rappresentano la fine della documentazione sulla resistenza. Taconis fotografa il carro dei prigionieri da dietro e con ciò dimostra chi deve abbandonare il Paese e chi può rimanere.

WERNER BISCHOF

GERMANIA _ 1946

Il Parlamento tedesco a Berlino/ Bischof, il cui sogno era quello di diventare pittore, dopo aver frequentato la scuola di arti applicate a Zurigo aprì inizialmente uno studio di fotografia di moda, pubblicitaria e naturalistica. Durante la seconda guerra mondiale non lasciò la Svizzera nemmeno una volta. Come la sua patria supera indenne il caos della guerra che infuriava in Europa. Dal settembre del 1945 viaggiò a più riprese attraverso l'Europa del dopoguerra. L'impatto con la completa devastazione distrusse, come affermò, la sua torre d'avorio. Divenne un fotografo di reportage. La vicinanza alla pittura e alla fotografia artistica in studio, con la quale Bischof si era fatto un nome già da giovanissimo, rimasero tratti caratterizzanti anche delle sue foto giornalistiche che vogliono cogliere l'attimo per eccellenza, nel quale il tempo sembra fermarsi. Alcune foto, come questa del Parlamento tedesco a Berlino, per metà distrutto, e davanti alla cui silhouette, avvolta dalla nebbia, si rispecchiano nell'acqua di una pozzanghera l'elmo di un soldato e il sole, sembrano una natura morta disposta in modo molto impegnativo, nella quale la luce, le ombre, le proporzioni si addensano fino a diventare un insieme ben composto.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

KRYN TACONIS

ALGERIA _ 1957

Guerriglieri dell’FNL fuggono da un aereo di ricognizione / „In qualche modo gli uomini lo sapevano sempre prima di me ed istintivamente senza avvisarsi l’uno l’altro si nascondevano sotto gli alberi“ racconta Kryn Taconis dei combattenti algerini per la libertà che si potevano nascondere in un baleno dagli aerei di cognizione. Taconis è affascinato dalla perfetta organizzazione dell’FNL (il Fronte Nazionale di Liberazione) di cui fanno parte mezzo milione di soldati francesi. Insieme ai ribelli vaga per l’arida catena montuosa dell’Aurès a nord ovest dell’Algeria, si accampa con loro a cielo aperto. Non hanno molti bagagli, non portano con sé né cibo né bevande. Contadini dell’entroterra portano loro acqua e caffè, couscous e carne di capra. Ritornato in Europa scopre che l’agenzia Magnum non vuole pubblicare le sue foto. Henri Cartier-Bresson teme che l’agenzia possa essere chiusa o incendiata dagli autori degli attentati. Taconis reagisce amareggiato; alcuni anni dopo lascia la Magnum.

WERNER BISCHOF

GIAPPONE _ 1951

Vittime della bomba atomica / Le foto di una pesante carestia, scattate in India nel 1951, rappresentano un'importante svolta nel suo sviluppo: con esse si liberò definitivamente delle inibizioni che prima gli avevano impedito di fotografare soggetti. Il suo lavoro diventò più giornalistico. La ricerca della bellezza nel mondo, alla quale si era dedicato anima e corpo, lo portò ad intraprendere un'altra strada. Dal giugno 1951 al maggio 1952 visse in Giappone, paese nel quale sviluppò una predilezione per l'estetica, a lui già molto familiare fin dalla sua giovinezza e che gli piaceva molto. Una delle sue foto più famose, non un'istantanea giornalistica, bensì un'attenta composizione, è quella di una vittima della bomba atomica che scopre le sue gravi ferite davanti alle rovine del padiglione espositivo della Camera dell'Industria e del Commercio di Hiroshima. Nonostante il suo successo Bischof rimase sempre scettico e indeciso, se fosse davvero un reporter fotografico o se lo volesse essere. „Nel profondo del mio cuore „, dovette constatare „, io sono sempre e rimarrò sempre un artista“.

PHILIP JONES GRIFFITHS

ALGERIA _ 1962

Bambini in Algeria giocano a fare la guerra / Furono le foto per l'Observer che portarono Griffiths al successo nel 1962. Era stato inviato in Algeria per immortalare gli ultimi giorni della guerra d'indipendenza. Da là spedì delle foto che mostrano i bambini nella Kasbah, l'intricata città vecchia della capitale Algeri. I bambini giocano a fare la guerra. Cresciuti a contatto con la realtà della sanguinosa guerra di liberazione contro gli occupanti francesi era ormai diventata parte della vita quotidiana. Griffiths inviò anche delle foto che mostravano un Camp de Regroupement, uno di quei campi nei quali l'esercito francese stipava la popolazione rurale per tenerla sotto controllo. Nessun giornalistico britannico prima d'ora aveva scattato fotografie di quel calibro. L'Observer pubblicò un'intera pagina con gli scatti più riusciti di Griffiths. Per Griffiths l'impiego in Algeria è stato, come dichiara, „la migliore ora di lezione“ e sancì la sua carriera di fotografo di guerra. Il ruolo della sua vita.

BURT GLINN

EGITTO _ 1956

Bambini impauriti ad El Arish / Quando nell'ottobre 1956 scoppia la guerra di Suez, Burt Glinn, grazie a buoni contatti con la compagnia aerea El Al, riesce a rimediare in tempo un biglietto per Tel Aviv. I soldati israeliani, che da là segue con la macchina fotografica, non sono visibili in questa foto, come invece il terrore che diffondono, quando nel novembre 1956 attraversano l'egiziana città portuale di El Arish con pesanti camion, carri armati e mitragliatrici avanzando in direzione del Canale di Suez. Pieni di timore i bambini che osservano le truppe si stringono al muro. La foto mostra, a differenza di molte foto di eroi e vittime che produce la guerra, un cosiddetto „danno collaterale“ della guerra, vale a dire, una ferita che necessita di tempo prima di guarire ed emarginarsi: la paura umana che si imprime profondamente nella psiche di ogni singolo e con ciò nella memoria collettiva e che anche decenni dopo può sfociare in odio mortale contro i vicini e persino contro gli stessi connazionali.

DAVID SEYMOUR

EGITTO _ 1956

Port Said ridotta a un cumulo di macerie / „Le persone rovistano nella spazzatura in cerca di cibo“ ricorda più tardi un giornalista che accompagnò David Seymour nella città portuale egiziana di Port Said. In mezzo a questo caos Seymour scatta una foto che esclude la sofferenza inaudita e mostra piuttosto una tristezza muta con un uomo che solitario attraversa un'ampia strada. Di colpo tutta la vita sembra essere completamente svanita dalla città. Sarebbe azzardato imputare a Seymour un presentimento della sua imminente morte, ma in un secondo momento alla luce degli avvenimenti la foto si lascia interpretare proprio in questo modo. Alcuni giorni dopo Seymour lascia la città con il suo collega Jean Roy. Si dirigono in fretta verso sud per fotografare uno scambio di prigionieri di guerra feriti. Ad un posto di blocco egiziano la loro jeep viene colpita dal fuoco di un fucile mitragliatore egiziano, esce di strada e precipita in un canale di acqua dolce che corre parallelo al Canale di Suez. Entrambi perdono la vita.

BURT GLINN

CUBA _ 1959

In viaggio per l'Avana: cubani festeggiano Fidel Castro / Quando il 31 dicembre 1958 Burt Glinn decide di fotografare la rivoluzione cubana, sta festeggiando San Silvestro a New York. Un'ora prima di mezzanotte squilla il telefono: il dittatore Batista è fuggito in esilio. Immediatamente il fotografo si mette in viaggio. Glinn trova Fidel Castro che sta marciando trionfalmente verso l'Avana. Il capo rivoluzionario è circondato da allegri sostenitori. Tutta la gioia, il clima di cambiamento dopo la rivoluzione riuscita è contenuta in questa foto: Castro solleva in aria una ragazza. Lei indossa un vestito bianco, ha il viso raggianti, simboleggia l'innocenza del momento, la nascita di una nuova Cuba. Ancora nessun „controrivoluzionario“ è stato giustiziato, nessun omosessuale e nessun nemico politico è stato bandito nei campi di lavoro. Dagli sguardi rivolti a Fidel Castro traspare un altro messaggio: rispecchiano il suo enorme carisma, mostrano le grandi aspettative riposte nel „Máximo Líder“ e che ancora decenni dopo gli permettono di governare il Paese in modo autocratico.

BURT GLINN

CUBA _ 1959

Poco prima della meta: Castro e il suo esercito di ribelli / Per questa foto Glinn sceglie una prospettiva che mostra i ribelli in una posa particolarmente eroica: egli si getta ai loro piedi. Tutto ciò, invece, è in netto contrasto con le facce dei soldati. Molti che per anni si sono nascosti nelle montagne rientrano per la prima volta in contatto con la popolazione civile. Davanti a loro la libertà, una nuova via che ognuno di loro deve ancora definire per se stesso. I loro sguardi rispecchiano perplessità: dopo anni di lotte non hanno la benché minima idea di ciò che sarà. In compenso uno degli uomini sembra avere una visione più chiara del futuro ed esegue perfettamente la posa supereroica scelta dalla prospettiva di Burt Glinn: lo stesso Fidel Castro. Orgoglioso si gode il trionfo, si prende il tempo di fumare una sigaretta prima di continuare, come se con ciò volesse sottolineare ancora di più la certezza della sua vittoria.

MARC RIBOUD

USA _ 1967

Con un fiore contro fucili e baionette - Una manifestante davanti al Pentagono / La foto, scattata da Marc Riboud a Washington nel 1967, è stata una pura coincidenza: era al posto giusto al momento giusto, quando un pomeriggio di ottobre camminava per le strade della città. Alla luce del sole autunnale un gruppo di manifestanti si spinse verso il Pentagono, la sede del Ministero della Difesa. Riboud seguì i giovani uomini e donne, che scesero in piazza manifestando per la pace in Vietnam. Una giovane ragazza, che si chiamava Jan-Rose Kashmir, si staccò dalla massa, con un fiore in mano si diresse pacificamente verso i soldati e si piazzò davanti alle loro baionette. Riboud riprese la scena con la sua Leica in tre varianti. L'ultima foto, che era poi anche l'ultima foto della pellicola, fece il giro del mondo. "L'esercito più potente del mondo" diede di sé un'immagine di grande tristezza, giudicò il fotografo. La sua foto divenne il simbolo del movimento pacifista.

LA GUERRA DEL VIETNAM

PHILIP JONES GRIFFITHS

VIETNAM _ 1968

Soldato bambino dell'esercito sudvietnamita / Nel 1966, appena entrato a far parte della prestigiosa agenzia Magnum, Griffiths voleva dedicarsi ad un progetto di lunga durata. Non fu difficile prendere questa decisione. Griffiths disse: „Nel 1966 non bisognava essere un genio per accorgersi che in Vietnam stava succedendo qualcosa di significativo“. Trascorse diversi anni nel Paese, dal 1966 fino al 1968 e poi nuovamente nel 1970. Le immagini e le storie, nelle quali si imbatté, erano sconvolgenti. Il combattente decenne dell'esercito sudvietnamita era chiamato dai suoi compagni „la piccola tigre“. I compagni raccontarono che il giorno precedente aveva ucciso due „funzionarie del Vietcong“, sua madre e la sua insegnante. Nel 1971 Griffiths pubblicò le sue impressioni sulla vita quotidiana a diretto contatto con la guerra nel libro „Vietnam Inc.“, un libro che condizionò profondamente l'opinione pubblica statunitense, cambiando l'atteggiamento nei confronti del conflitto in corso. Le foto furono definite dal Time Magazine come „il miglior reportage di guerra mai pubblicato“. „Da Goya in poi nessuno mai come Philip Jones Griffiths è riuscito a rappresentare la guerra“ affermò Henri Cartier-Bresson, il cofondatore della Magnum.

PHILIP JONES GRIFFITHS

VIETNAM _ 1968

La battaglia per Saigon / Quando all'inizio del 1968 i combattenti Vietcong lanciarono una grande offensiva a sorpresa contro il Vietnam del Sud e le truppe americane, subirono immense perdite. Fu però raggiunto un importante obiettivo: il morale delle truppe statunitensi era a terra. Nel maggio 1968 seguì una seconda ondata di attacchi. A Saigon, la capitale del Sudvietnam, scoppiò uno scontro di piazza. Le truppe statunitensi reagirono in modo precipitoso, gettarono bombe e napalm senza considerare minimamente le perdite nella popolazione civile. La foto di Griffiths della donna ferita durante un attacco missilistico, dietro la quale si inginocchia un soldato sudvietnamita, divenne il simbolo della reazione assolutamente spropositata e dell'exasperazione delle forze armate statunitensi. La popolazione sudvietnamita rimase molto amareggiata a motivo del numero elevato di vittime civili. Il Vietcong aveva ritorto contro se stesso la potente macchina bellica americana.

MICHA BAR-AM

CISGIORDANIA _ 1967

Il ministro della difesa israeliana nel campo profughi Kalandia / Micha Bar-Am riporta volentieri una citazione di Robert Capa, fondatore dell'agenzia Magnum, che una volta disse: „ Se le tue foto non sono abbastanza buone è perché non sei andato abbastanza vicino al soggetto“. Bar-Am dice: „ Ma quando premi il naso all'obiettivo, non vedi più tutto l'insieme“. Un principio che si addice bene a questa foto di Moshe Dayan, ministro della difesa israeliana durante la guerra dei sei giorni nel 1967. Dayan era in giro disarmato e senza guardie del corpo. Sono soprattutto le foto di guerra che hanno reso famoso Micha Bar-Am che comunque si considera piuttosto un cronista di attualità. Immortalò ciò che succede nella sua patria Israele, sia in strada sia nei cortili interni. Per lui lo scatto dell'otturatore è diventato un secondo battito cardiaco. La fotografia permette di venire a contatto con situazioni storiche, spiega Bar-Am. Oggi tuttavia non sa più che farsene dell'istinto del fotografo, cacciatore di immagini. „Nessuna foto ha mai messo fine ad una guerra“.

RENÉ BURRI

EGITTO _ 1967

Carri armati egiziani distrutti al passo di Mitla / Due carri armati stanno persi nel nulla. È una foto dell'assurdità, i mucchi di latta immobili nella sabbia del deserto, i cannoni, che si allungano a caso a destra e a sinistra al margine della foto. La foto è stata scattata l'8 giugno 1967 al passo di Mitla, a est di Suez, quando gli aerei da combattimento israeliani abbatterono le truppe egiziane e occuparono il Sinai. „I carri armati sembravano topi in balia delle poiane“ dice René Burri. È tipico del suo lavoro dare alla guerra un volto senza perdere la distanza di rispetto. Non riduce le persone a meri oggetti delle sue foto di guerra. Quando ha l'impressione che la sua foto le umili o trasmetta delle verità troppo pesanti, cerca di evitarlo.

BRUNO BARBEY

NIGERIA _ 1967

Soldati del governo prima della presa di Nsukka / Durante la guerra d'indipendenza della provincia nigeriana del Biafra Bruno Barbey fotografò, a differenza del suo collega Abbas, soprattutto i soldati. Questa foto risale al 1967 e mostra i combattenti delle truppe federali armati fino al collo da una prospettiva minacciosa dal basso. La truppa fa una pausa durante la presa di Nsukka nel sud-est della Nigeria. Che Barbey ami il sole e abbia trascorso numerosi anni ad occuparsi di problemi di luce e contrasto, lo si vede persino in questa foto tetracromatica, una foto a colori in cui le tonalità sembrano regolate come da un dimmer, come se troppo colore non fosse appropriato.

ABBAS

NIGERIA _ 1970

Bambini denutriti a Port Harcourt / „Sono molto più interessato alle conseguenze della guerra che alla guerra stessa“ racconta Abbas delle sue foto. Le sue foto delle vittime del conflitto del Biafra in Nigeria scioccarono l'Occidente. I bambini dalle pance gonfie si impressero nella memoria collettiva, i „bambini del Biafra“ diventarono il simbolo degli affamati. Seguì un'ondata di aiuti. Dopo questo shock fu fondata l'organizzazione umanitaria „Medici Senza Frontiere“ (Médecins sans Frontieres). Nel contempo le foto erano state volute proprio dagli Igbo, uno dei più grandi gruppi etnici africani, e avevano il potere di svergognare i vincitori. „La guerra non è solo un boom boom, bensì è un fenomeno molto più complesso“, dice Abbas.

PHILIP JONES GRIFFITHS

IRLANDA DEL NORD _ 1973

Soldato dietro uno scudo antiproiettile in plexiglas / Il 30 gennaio 1972 nella città nord irlandese di Derry circa diecimila cattolici protestarono contro la discriminazione da parte del governo protestante. Paracadutisti britannici spararono sulla folla, morirono 14 manifestanti. Il giorno è passato alla storia come „Bloody Sunday“ (la domenica di sangue). „Il conflitto nel nord dell'Irlanda smaschera in che modo il governo britannico gestisce i disordini nelle città“ scrisse Griffiths nel suo libro „Dunkle Odyssee“ pubblicato nel 1996. Il volto indistinto del soldato dietro uno scudo antiproiettile graffiato in plexiglas che forse offre ancora protezione, ma non una buona visibilità, divenne la foto di copertina del libro. Ovviamente all'esercito britannico non interessa tanto assicurare la pace, disse Griffiths, quanto piuttosto „accordare ai giovani soldati una specie di addestramento delle reclute nella repressione delle insurrezioni“. Solo nel 2010, 38 anni dopo la domenica di sangue, dodici anni dopo la fine ufficiale della guerra civile e due anni dopo la morte di Griffiths, il primo ministro britannico James Cameron si scusò per il massacro di Derry.

PETER MARLOW

IRLANDA DEL NORD _ 1981

Tumulti a Londonderry / Peter Marlow si interessò sempre di ciò che è irrilevante in secondo piano. Mentre altri fotografi cercavano il centro del conflitto, egli osservava piuttosto ciò che succedeva ai margini. Anche per questo motivo Marlow non si è mai considerato un fotografo di guerra. Infatti detestava la concorrenza fra colleghi per la foto decisiva. Preferiva stare a distanza e proprio in questo modo creò delle foto di un'impressione durevole, come quella che fece nel 1981 durante il conflitto nordirlandese. Un giovane cattolico scaglia una bomba a benzina su un soldato britannico. Lo sfondo della situazione è la morte di due adolescenti cattolici. Erano stati uccisi da soldati che con il loro veicolo erano andati a finire in un gruppo di manifestanti. I manifestanti scagliarono pietre e bombe, la polizia rispose a sua volta con proiettili di plastica. Nonostante Marlow disprezzasse il facile sensazionalismo, conservò intatta la sua passione: „I fotografi sono molto privilegiati. Spesso la mattina mi sveglio molto eccitato e sono contento pensando a cosa farò quel giorno“.

JOSEF KOUDELKA

CECOSLOVACCHIA _ 1968

Manifestanti della primavera di Praga / Il 21 agosto 1968 Josef Koudelka si ritrovò in mezzo all'invasione del patto di Varsavia. „Più tardi mi è stato detto che sarei potuto morire“, scrive, „ma in quel momento non ci pensavo“. Vicinanza, partecipazione e intensità caratterizzano le sue foto. „L'invasione russa riguardò direttamente la mia vita“, scrive, „era il mio Paese“. Non è una massa anonima quella che protesta: sono giovani volti pieni di fiducia. Ancora più giovani non avrebbero trovato posto su questo carro da combattimento, armati di bandiera e scope. Josef Koudelka sale sui carri armati, si arrampica sugli edifici. I soldati lo seguivano e gli sparavano, doveva fuggire sui tetti, piegato con intorno al collo la sua Exacta, una macchina fotografica di piccolo formato, fabbricata nella Germania dell'Est. Riuscì a far uscire le foto clandestinamente dal Paese e a pubblicarle in forma anonima e a livello internazionale attraverso l'agenzia Magnum. Sono considerate un classico del Dopoguerra, sebbene non avesse mai fotografato prima d'ora un tema d'attualità. Per timore di rappresaglie fuggì in esilio con l'aiuto di Magnum e ritornò solo nel 1989. Un anno dopo le sue foto sono apparse per la prima volta nel suo Paese d'origine.

JOSEF KOUDELKA

CECOSLOVACCHIA _ 1968

Truppe del patto di Varsavia nella repressione delle proteste / Nei sette giorni caldi d'agosto, che nel 1968 conclusero repentinamente la „primavera di Praga“, Josef Koudelka scattò circa 5.000 foto che con estrema precisione rispecchiano la drammaticità degli avvenimenti. Sebbene non avesse mai fotografato prima d'ora un avvenimento di attualità, molte delle sue foto divennero icone della lotta per la libertà dei suoi connazionali. Koudelka immortalò proprio il momento di maggior tensione nel quale un giovane uomo si rivolge al carro armato in tono accusatorio. In realtà non odiava i soldati, dice 40 anni più tardi, „erano giovani uomini come me ed eravamo nello stesso sistema. Ciò che era successo a loro, poteva succedere anche a me“.

ALEX WEBB

LIBANO _ 1982

Nel Gaza Hospital a Beirut / Alex Webb scattò questa foto nel 1982 nel Gaza Hospital nel campo profughi palestinese di Sabra. Il 16 e il 17 settembre l'ospedale divenne teatro del massacro di Sabra e Schatila. Testimoni oculari raccontano come i miliziani della falange cristiano-libanese presero d'assalto la clinica, violentarono le infermiere e uccisero a colpi d'arma da fuoco pazienti e medici. Alex Webb dice di reagire „al mondo delle forme e dei colori“. Per quanto riguarda questa foto notò: „Attraverso le finestre piene zeppe di sacchi di sabbia la stanza sembra che stia per implodere“. Tale commento appare fuori luogo considerata l'atrocità della guerra. Però mostra anche l'importante compito che spetta alla documentazione politica: oltre la fotografia del turbamento afferrare delle atmosfere. I sacchi di sabbia devono proteggere dalle schegge delle granate, ma qui sviluppano una minacciosa vita propria. Lo stesso rifugio antiaereo diventa una zona a rischio. In questo modo Webb afferra la perversione della guerra, nella quale i civili vengono attaccati in modo mirato per demoralizzare un popolo.

STEVE MCCURRY

LIBANO _ 1982

Bambini giocano su un cannone antiaereo prima di Beirut / Arma mortale o il più bel parco giochi del mondo? La foto, che Steve McCurry scattò nel 1982 nelle vicinanze di Beirut, turba. Vediamo un cannone antiaereo sul quale si sbizzarriscono dei bambini. Nella terra sabbiosa scintillano bossoli di granate, che tuttavia non sembrano incutere loro paura. Trasformato in una struttura per arrampicarsi perde anche ai nostri occhi la sua pericolosità. Scene ironiche come questa si trovano spesso nell'opera di Steve McCurry. Sono sempre i bambini che nelle sue foto ci mostrano che il mondo non funziona così, come ce lo immaginiamo e che segue le sue proprie regole. McCurry evita di ricercare troppo in anticipo. Gira, si prende tempo, cerca di comprendere l'atmosfera di un luogo e dei suoi abitanti. Diventa testimone di scene che non si possono prevedere, testimone di questi bambini che in mezzo alla miseria e alla distruzione si abbandonano al loro mondo fantastico. Il loro viavai contraddice la nostra intuizione che vede in loro solamente coloro che soffrono. A questo proposito McCurry cita il filosofo Martin Buber: „Il gioco dei bambini è il trionfo del possibile“.

SUSAN MEISELAS

NICARAGUA _ 1978

Ribelli mascherati si esercitano nell'uso di cariche esplosive fatte a mano / Con bombe fatte a mano si schierano contro l'armata guardia nazionale del regime di Somoza. Nel 1978 Susan Meiselas fotografa questi guerriglieri nicaraguensi durante l'esercitazione nei boschi a sud della capitale Managua. Le loro maschere indiane servono da protezione e diventano il simbolo della lotta contro il dittatore Anastasio Somoza Debayle. Susan Meiselas intraprende un viaggio in Nicaragua, accompagna i rivoluzionari e diventa un po' una di loro. La sua arma è la macchina fotografica. „Il mio lavoro ha senso solamente se diventa un ponte per le idee“ dice. Il 30 luglio 1978 apparve questa foto sulla prima pagina del „New York Magazine“. Poco tempo dopo dal Nicaragua le foto di Meiselas fecero il giro del mondo. I sandinisti poterono festeggiare solo brevemente la vittoria riportata nel 1979 contro il regime di Somoza. Finanziato dagli Stati Uniti un esercito di mercenari, i Contras, gettarono il Paese nel caos di un'altra crudele guerra. Quando nel 1990 dopo la mancata rielezione dei sandinisti cessarono le lotte, morirono più di 60.000 persone. La maggioranza di loro erano civili.

SUSAN MESEILAS

NICARAGUA _ 1981

Una donna di Monimbo porta a casa suo marito morto per seppellirlo nel loro giardino / A piedi nudi e con il vestito rosso chiaro ha l'aspetto di una giovane donna. Sul carretto che spinge si intravedono i contorni di un uomo. Una caviglia e un gomito ne danno la certezza: la donna spinge un cadavere. La foto è stata scattata il 14 settembre a Monimbo, un sobborgo della città di Masaya che era stata assaltata dalla guardia nazionale. Dopo le lotte i volontari della Croce Rossa bruciarono i cadaveri nelle strade per evitare la diffusione di epidemie. La donna in questa foto ha trovato suo marito in tempo per seppellirlo. Anche Susan Meiselas considerava il suo lavoro come una lotta per non dimenticare. Organizzò mostre e progetti che ricordano l'insurrezione e si mise alla ricerca delle persone sulle sue foto. Sul volto di Nubia aleggiò un sorriso quando riconobbe gli orecchini che portava sulla foto. Li aveva ancora. I gioielli rappresentano il desiderio di Susan Meiselas di contribuire a mantenere vivo il ricordo.

LA RIVOLUZIONE SANDINISTA IN NICARAGUA

ABBAS

IRAN _ 1979

Ajatollah Ruholla Chomeini, capo spirituale e politico della rivoluzione islamica / Nell'autunno del 1979 Abbas intraprese un viaggio nella città iraniana di Qom per fotografare l'Ajatollah Chomeini che divenne una parte dell'insurrezione. „Era il mio Paese, la mia gente, la mia rivoluzione. Naturalmente per me la rivoluzione era una questione d'onore, ma ancora più importante mi sembrò l'impegno nel mio mestiere. Ero giornalista“. Le foto di Abbas uniscono il fascino spontaneo di ciò che sta fuori con le sfumature che percepisce un insider. Apparvero sulla prima pagina delle riviste come il „Times“ o lo „Stern“ e influenzano fino ad oggi la nostra visione della rivoluzione iraniana. Dopo aver pubblicato il libro „La Révolution Confisquée“ non era più gradito come fotografo in Iran e non ci ritornò più per ben 17 anni. Oggi afferma: „Ho investito troppo nell'Iran, ho gli incubi“.

STEVE MCCURRY

AFGANISTAN _ 1979

Combattenti afgani nella provincia del Nuristan / Sembrano decisi nonostante la superiorità del nemico. Dal loro nascondiglio questi combattenti Mujaheddin osservano un convoglio militare del Soviet. McCurry ci impedisce la vista del nemico. Lascia alla nostra immaginazione la libertà di dare un volto alla minaccia. In questo modo diventiamo parte dello scenario. Steve McCurry aveva marciato per settimane intere con i Mujaheddin attraverso la regione montagnosa afgano-pachistana, portando con sé solamente la sua macchina fotografica. Ritornato in Pakistan inviò le pellicole a sua sorella e poco tempo dopo apparve questa foto nel „New York Times“. È stata una delle prime testimonianze della guerra dell'Afganistan e gettò le basi della prestigiosa carriera di Steve McCurry come fotografo. Ha stretto amicizie ed è pieno di ammirazione per l'imbattibilità degli afgani. Che adesso siano i suoi connazionali ad occupare l'Afganistan lo riempie di vergogna e di tristezza. „Vogliamo riformare il Paese“ dice McCurry. „Ma i nostri sforzi si fondano su false supposizioni“.

STEVE MCCURRY

PAKISTAN _ 1985

Ragazza afgana nel rifugio antiaereo di Nasir Bagh / Il suo sguardo è impaurito e allo stesso tempo penetrante. Il volto è sporco, ma irradia orgoglio e forza. Il rosso fazzoletto strappato, posato con arte sulla testa e sulle spalle, contrasta con gli occhi di un verde scintillante. „La ragazza afgana“ pubblicata nel 1985 sulla copertina della rivista „National Geographic“ divenne famosa in tutto il mondo nel giro di una notte. Probabilmente questo si spiega con la potenza che sprigiona dal ritratto: „Se è un buon ritratto, in esso vi si può leggere l’anima“ dice McCurry che incontrò la ragazza nel 1984 in un campo per profughi afgani. „Ricordo solamente questo sguardo magnetico, questi occhi fantastici“. Non conosceva il suo nome. 17 anni dopo si mise in cerca della ragazza e fu condotto da una donna di nome Sharbat Gula. Lei aveva sempre questo splendore negli occhi e disse che ricordava molto bene il momento nel quale fu scattata la foto. Non sapeva che la foto avesse fatto il giro del mondo ed era felice che avesse spinto così tante persone a fare beneficenza. Desiderava che i suoi figli potessero andare a scuola. Lei non aveva mai potuto andarci.

ABBAS

AFGANISTAN _ 2001

Il basar di Kabul / Le rovine distrutte dalle fiamme di Kabul svettano nel cielo come monumenti commemorativi. Eppure la vita nella città, ridotta a un cumulo di macerie, continua e tra le rovine ha luogo il basar. Quando Abbas arriva a Kabul nel 2001, trova, come dieci anni prima, una città distrutta e ospedali sovraffollati. Però le persone si sentono più libere in questi giorni: le donne mostrano il loro volto, gli uomini si rasano le lunghe barbe. Il regime dei talibani è caduto. Per questa fotografia il bianco e il nero gli sembrano più naturali del colore, dice Abbas. Il bianco e il nero valorizzano più fortemente la realtà. „Trasformo ogni tonalità di colore in sfumature di nero, bianco e grigio. Il colore distrae solamente l'osservatore“. La sua fotografia, dice Abbas, è una forma di pensiero con un chiaro messaggio che nemmeno una firma può cambiare. Per lui fotografare significa „scrivere con la luce“.

THOMAS DWORZAK

AFGANISTAN _ 2001

Truppe dell'alleanza del nord conquistano Kunduz / Allo scoppio della guerra in Afganistan si nutrivano la speranza di una rapida conclusione. Quando nel novembre del 2001 Thomas Dworzak accompagna l'operazione Enduring Freedom presso l'Hindukush, gli attentati alle torri gemelle risalgono appena a due mesi prima. Poco tempo dopo in Afganistan i talibani vengono ufficialmente spodestati. Dworzak, in giro su incarico della rivista „New Yorker“, ricorda l'invasione: „abbiamo dovuto decidere in fretta: si va a Kabul o a Kunduz“. Due uomini alzano le braccia, forse acclamano le truppe d'occupazione. „Forse hanno dato delle direttive al conducente“, dice Dworzak. „Quasi nessuno di loro sapeva condurre un carro armato e in ogni caso non mi sarei seduto dentro“. „Del resto l'avanzata dell'alleanza del Nord si è svolta in modo sordinato. Ben si addice la sua foto che impressiona come una silhouette e pone molte domande all'osservatore: la si scruta, però non si può riconoscere niente. Solamente una piccolissima luce al centro della foto conferisce allo sguardo un punto d'appoggio. È da interpretare come una ventata di fiducia nel caos.

JEAN GAUMY

IRAN_ 1986

Donne iraniane vengono addestrate alle armi / La ragione, per la quale nel 1986 Jean Gaumy ottenne il permesso dal Ministero dell'Informazione a Teheran di fotografare le donne iraniane durante l'addestramento, è molto semplice: i potenti dell'Iran volevano dimostrare al mondo con quale decisione e convinzione la popolazione appoggiasse la guerra. A quell'epoca la guerra Iran-Iraq era al suo sesto anno. Gaumy, unico fotografo occidentale, si fermò alcune ore nel campo d'addestramento e osservò le donne vestite con il tradizionale Chador, mentre maneggiavano pistole, bombe a mano e fucili. Gaumy cercò la prospettiva ravvicinata, lavorò senza teleobiettivo con una lente 35 mm e una macchina fotografica analogica Olympus. La foto delle donne che sparano fu pubblicata il 17 agosto del 1987 nel „Time Magazine“ e in seguito ristampata più volte in tutto il mondo. In seguito Gaumy disse: “Durante le guerre entrambi le parti cercano di controllare ogni forma di comunicazione. I giornalisti vengono usati come corrieri per trasportare un messaggio da un campo all'altro“.

STEVE MCCURRY

KUWAIT _ 1991

Uccello morente nella marea nera del Golfo Persico / Nuvole di fumo oscuravano il giorno, fumo denso riempiva i polmoni. Cadaveri e veicoli distrutti dal fuoco fiancheggiavano le strade, tutto era ricoperto da uno strato d'olio sottile e scivoloso. I pozzi di petrolio in fiamme facevano un rumore assordante come fossero proulsori di un aereo. Quando nel 1991 Steve McCurry per conto della „National Geographic“ arrivò in Kuwait, si trovò davanti ad uno scenario apocalittico. Le truppe irachene, che si stavano ritirando, avevano incendiato più di 500 pozzi di petrolio e ne avevano aperti molti altri. In totale, secondo le stime, rovesciarono sul Paese e in mare fino a un miliardo di litri di petrolio. Una catastrofe che minacciò anche gli animali. McCurry vide cavalli, mucche e cammelli che cercavano acqua e in fuga dalle fiamme vagavano presi dal panico. Vide finire nel mare di petrolio uccelli migratori in cerca di un luogo di riposo. 20.000 di loro morirono. „Ciò che mi spinge avanti“, dice McCurry „sono coloro che hanno perso tutto semplicemente perché si trovavano nel luogo sbagliato al momento sbagliato“. Spesso non si poteva dar loro aiuto, ma con le sue foto Mccurry ha voluto esprimere la sua ammirazione per la loro forza di vivere.

ABBAS

KUWAIT _ 1991

Mucca fuggita accanto ad un carro armato iracheno distrutto / Questa foto di una mucca e di un carro armato scattata nel Kuwait nel 1991 sembra surreale. L'animale cerca cibo in mezzo all'arido deserto, il carro armato è stato distrutto durante un attacco statunitense. Sullo sfondo brucia un pozzo di petrolio, truppe irachene lo hanno incendiato durante la ritirata. „Il fumo dei pozzi di petrolio in fiamme che oscura il sole ha raffreddato l'aria di 20 gradi. È gelido dopo la guerra“ ricorda Abbas. „I danni all'ambiente sono catastrofici,,. Per lui le conseguenze dei conflitti militari sono sempre state molto più importanti della documentazione delle lotte. Il suo libro „Allah o Akbar: a Journey Through Militant Islam“ lo ha portato in 29 Paesi in ben 4 continenti e in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001 ha destato molto scalpore.

RAYMOND DEPARDON

RUANDA _ 1994

Presunti autori del genocidio nella prigione centrale di Kigali / Quando Raymond Depardon arrivò in Ruanda, la prigione del Paese ospitava più di 10.000 „Genocidaires“, coloro che avevano partecipato al genocidio, colpevoli di reati crudeli. Il fotografo ottenne il permesso di fotografare nella prigione di Kigali, una struttura belga degli anni '30. Quando si aprirono le porte, si trovò davanti circa 20.000 prigionieri che lo fissavano. „Avevo paura, era come in un incubo. Non avevo il coraggio di cominciare subito a fotografare. La macchina fotografica protegge, è come uno scudo. Questi uomini non lasciavano trasparire nessuna emozione, mi osservavano e basta. Mi spinsi attraverso la folla, stavo attento a non pestare le persone per terra. Molti erano feriti e malati. C'era un reparto per le donne e uno per i bambini, tutto era pieno di persone, nei cortili, sotto la pioggia. Mi sembrava completamente impossibile: questi bambini erano degli assassini vestiti in tulle rosa“.

RAYMOND DEPARDON

RUANDA _ 1994

Sopravvissuti nel campo profughi di Butare / Nel 1994 Raymond Depardon documentò la situazione dopo il genocidio in Ruanda. A Butare, una città nel sud, visitò un enorme campo profughi. Il genocidio destabilizzò l'intera regione dei grandi laghi africani. Più di due milioni di ruandesi fuggirono dal Paese. Si diffusero epidemie, nei campi morirono molte persone. Depardon dice: „Per me la fotografia è un esibizionismo professionale. Sono ossessionato dallo sguardo. Rimugino sulla lontananza che esiste fra me e i miei soggetti. Cerco di non avvicinarmi troppo a loro“. Infatti Depardon nella sua posizione di fotografo sembra ritirarsi sempre in modo molto rispettoso, come anche nella foto di questa giovane donna che sembra persa nel caos del campo profughi. Come la maggioranza dei ruandesi in questi giorni deve aver vissuto in prima persona tutte le crudeltà di cui sono capaci i propri vicini. „La cosa più sorprendente è che Tutsi e Hutu condividono la stessa cultura, parlano la stessa lingua. Sono state le potenze coloniali, i tedeschi e i belgi, che hanno cominciato a separarli ufficialmente“.

CRISTINA GARCIA RODERO

MACEDONIA _ 1999

Un'albanese del Kosovo nel paese di confine di Blace / Con le azioni della Nato contro la Serbia il 24 marzo 1999 iniziò anche la pulizia etnica nel Kosovo da parte dei soldati e delle milizie serbi. Migliaia di famiglie kosovo-albanesi fuggirono su camion e trattori nelle zone di confine. Molti raggiunsero il primo centro di accoglienza dalla parte macedone, il paese di confine di Blace, ed erano completamente stremati. Le autorità del luogo non erano all'altezza della situazione. La donna anziana, che Cristina Garcia Rodero incontra seduta sui binari della ferrovia, doveva esser trasferita nel campo profughi di Brazda, uno dei cinque centri di accoglienza, costruiti in tutta fretta. „Per me questi binari che conducono al nulla sono un simbolo della situazione di queste persone, anche la loro strada conduce al nulla“. Lo sguardo addestrato della Rodero sui processi umano-metaforici conferisce alle sue foto dei campi una dimensione che va ben al di là della documentazione della sofferenza. Le foto raccontano sempre anche qualcosa degli stati d'animo dei suoi protagonisti.

CRISTINA GARCIA RODERO

MACEDONIA _ 1999

Profughi kosovari nel campo di Brazda-Stenkovec / A causa di sovraffollamento, maltrattamenti ed emergenze sanitarie il campo profughi macedone di Brazda-Stenkovec si trovò a dover fronteggiare una forte ondata agitazioni. Nel giro di poche settimane il numero degli abitanti del campo era salito a circa 40.000, una situazione insopportabile sia per i profughi sia per le organizzazioni umanitarie che non erano all'altezza di sopperire alle necessità. Le persone mangiavano e dormivano tra montagne di spazzatura. Dallo sguardo distratto degli internati sulla foto traspare disorientamento. Non sanno se e da chi arriverà l'aiuto. Tuttavia un uomo appoggia il braccio sul filo spinato come fosse il recinto del suo giardino. Irradia dignità, sebbene non gli sia rimasto altro che la sigaretta in bocca. Dignità e rispetto, questi sono i valori che Cristina Garcia Rodero con le sue foto può restituire a queste persone. „Come fotografo si instaura sempre un legame con i propri soggetti“, dice. „Perciò queste fotografie sono sempre anche lo specchio della vita attraverso l'obiettivo“.

THOMAS DWORZAK

CECENIA _ 2000

Combattenti ceceni con un compagno morto / Thomas Dworzak fotografa ciò che successe un giorno di febbraio del 2000 vicino alla capitale cecena Grosny. Due uomini trascinano un corpo morto avvolto in un telo. È un compagno che per due mesi ha combattuto insieme a loro contro l'esercito russo nella capitale. Nel tentativo di fuggire da Grosny i circa 2.000 ribelli erano finiti in un campo di mine. Centinaia di loro furono feriti gravemente o persero la vita. Con la sua macchina fotografica Thomas Dworzak immortalò gli avvenimenti in modo sfocato. È come se un velo di tristezza coprisse la scena. Si trattiene ancora alcuni giorni, fotografa la ritirata, dopodiché anche lui si mette in viaggio per la vicina Inguscezia. Poco tempo dopo la rivista francese „Paris Match“ stampa il reportage e molti giornali prendono in consegna le foto. In seguito Dworzak dice, alla fine dell'insurrezione „rimasero solamente sangue e neve“.

THOMAS DWORZAK

CECENIA _ 2002

Ragazze con palloncini nella distrutta Grosny / Una ragazza si trova in mezzo alle macerie circondata da una corona multicolore di palloncini. Tiene il suo volto nascosto dietro le mani. Non vuole essere riconosciuta o chiude solamente gli occhi davanti alla distruzione che la circonda? Negli anni '90 due guerre avevano trasformato Grosny, la capitale della Cecenia, in un paesaggio di macerie. L'80% della città fu distrutta. „Fotografo di guerra“, Dworzak non amò mai questa denominazione. Per questo motivo di lui ci sono anche molte più foto della Cecenia che mostrano come le persone nonostante le avversità padroneggiano le loro condizioni di vita. „La volontà di sopravvivenza delle persone nel Caucaso, l'intensità dei rapporti, nel bene e nel male, mi hanno fortemente impressionato“ dice. Alla domanda come si diventa fotografo Dworzak ha risposto in modo conciso: „Si prende una macchina fotografica e si va in giro da qualche parte“.

THOMAS HOEPKER

USA _ 2001

Sulla riva dell'East side River poco dopo gli attentati / La mattina dell'11 settembre 2001 dall'Upper East Side di Manhattan Thomas Hoepker cerca di avvicinarsi il più possibile alle torri gemelle in fiamme. L'unica possibilità di giungere ancora più a sud è andare con l'auto in direzione di Brooklyn attraversando l'East River. La seconda torre del World Trade Center è appena crollata, quando Hoepker vede questa scena quasi idilliaca a Williamsburg. Quando più tardi l'agenzia Magnum vuole pubblicare un album fotografico sull'11 settembre, Hoepker ha già scartato questa foto. Quasi cinque anni dopo, quando sta organizzando le foto per la sua retrospettiva a Monaco, gli ricapita sottomano. La foto apre un dibattito negli Stati Uniti. Le persone fotografate sono davvero degli osservatori insensibili e indifferenti? Hoepker si pone delle domande: „Come mi sentivo io in qualità di osservatore? Ricordo solamente di esser stato sotto shock, confuso, impaurito, commosso in modo disorientato e preoccupato di fare delle buone foto“.

NINE ELEVEN

LARRY TOWELL

USA _ 2001

Prete fra le macerie delle torri gemelle / L'11 settembre 2001 Larry Towell si trovava a New York per una riunione alla Magnum. Quando seppe degli attentati al World Trade Center, marciò verso la nuvola di polvere. Quando vi fu vicino, sentì crollare la seconda torre. Non aveva con sé la sua normale attrezzatura e inizialmente la sua piccola macchina fotografica completamente automatica da 35 mm non poteva focalizzare niente a causa del fumo denso. Quando la polvere si fu posata un po', si diresse verso „Ground Zero“. Molte persone erano come stordite, altre scavavano nelle macerie, poliziotti e personale sanitario cercavano di aiutare. Un paio di religiosi vennero per pregare. Gli scheletri delle case si alzano come fossero delle quinte, lì intorno ci sono semafori e un camion della coca cola coperto di polvere, una potenza mondiale, ferita nella vita quotidiana. In mezzo al caos il religioso rimane fermo. Gli attentati colpirono nel profondo gli Stati Uniti che conoscevano tutto ciò solamente da lontano. Tuttavia “lo si può vedere dai loro occhi“, scrive Towell „alcune persone sembrano comprendere immediatamente la mostruosità“.

THOMAS DWORZAK

IRAK _ 2005

La marina statunitense in pattuglia a Falludscha / Si trovano faccia a faccia come in un duello: un soldato americano in uniforme e un civile in camicia e pantaloni a pieghe. Che cosa tiene in mano questo anziano signore dall'aria innocua che sta di fronte al soldato in mezzo a una piazza di Falludsha, una città della provincia irachena? Forse un'arma? Ma potrebbe essere anche un giornale che ha acquistato questo 13 giugno 2005. Dalla distanza in cui si trova il soldato e anche il fotografo, non si può riconoscere con precisione. Perciò è d'obbligo la massima prudenza. Falludsha è una roccaforte della resistenza contro l'occupazione statunitense dell'Irak. Tuttavia l'uomo che la pattuglia aveva catturato quel 13 giugno 2005 si rivelò essere inoffensivo. Thomas Dworzak, il fotografo, ricorda: „dopo un controllo ha potuto proseguire per la sua strada“.

PETER VAN AGTMAEL

IRAK _ 2006

Razzia notturna a Mosul / La foto mostra due mondi: a sinistra un ragazzo iracheno all'interno della sua casa, a destra soldati americani hanno svuotato gli armadi e gettato per terra le poche cose della famiglia. Due lati, questo è ciò che interessa a van Agtmael, quando a soli 25 anni accompagna le truppe statunitensi nella guerra dell'Irak. Come i soldati è nato e cresciuto negli Stati Uniti e ha stretto amicizia con molti di loro. Tuttavia immortalata in modo spietato la violenza di cui sono capaci questi giovani uomini. Diventa testimone di dozzine di razzie notturne durante le quali i soldati, perlopiù molto dopo la mezzanotte, sfondano le porte, strillando si introducono negli appartamenti e radunano uomini, donne e bambini. Così anche la mattina presto del 1° marzo 2006, quando scatta questa foto. Più tardi van Agtmael racconta che i soldati considerarono gli abitanti innocenti e nonostante tutto arrestarono due di loro. „Con sguardo vitreo spinsero fuori i due uomini che inciampavano“.

LARRY TOWELL

CISGIORDANIA _ 2000

Un ribelle palestinese carica la sua fionda vicino a Betlemme / Larry Towell scattò questa foto all'inizio della seconda Intifada nel 2000. Soldati palestinesi e israeliani si davano battaglia dopo l'uccisione di un giovane palestinese. Le pietre, con le quali il giovane carica la sua fionda, sono il simbolo di una lotta ad armi impari. Non è necessario vedere l'avversario per intuire la sua superiorità. Eppure per un momento la mano dell'uomo forma inconsapevolmente il segno di vittoria. Visto che non sono visibili né il volto dell'uomo né altre persone o macerie, la foto appare in certo qual modo poco spettacolare. Ciò nonostante catapultava l'osservatore nel bel mezzo degli avvenimenti. „Non sono un fotografo di guerra“, scrive Larry Towell „però mi sono ritrovato spesso in mezzo a conflitti, perché fa parte del mio mestiere di reporter tenere a freno strutture di potere e di controllo“. Nei territori palestinesi oltre alle fionde raccolse anche lucchetti e chiavi di case distrutte. La perdita del Paese ruba alle persone la loro opinione riguardo all'identità e sfocia in rivolte. Questo è il tema centrale della sua opera. „I fotografi non possono cambiare il mondo, ma possiamo far parte di un processo di cambiamento“.

MARK POWER

CISGIORDANIA _ 2005

Posti di blocco israeliani a Betlemme / Per le sue foto Mark Power preferisce cercare scene poco degne di nota: terreni incolti, zone inutilizzate della città, spazi abbandonati. „Sono attratto da ciò che sta al margine, dalla periferia“, dice. Mentre sta al margine, mantiene per lo più le distanze, lascia apparire ciò che è assurdo o strano. Anche una folla stessa può dare un'immagine stranamente vuota, proprio come le mura a Betlemme nella sua foto dell'ottobre 2005. In quel punto sono alte fino a 8 metri, bloccano la strada sia agli abitanti sia alle merci. Anche oltre gli ampi confini della foto le mura, grigie e monotone, non sembrano finire. Non è visibile da che cosa separano queste mura. Le mura hanno fatto scomparire 90 000 ulivi e impoverito il terreno. Un paio di sacchetti di plastica gettati via e due figure stilizzate che si accingono a saltare, testimoniano la vita umana. C'è movimento solamente da un punto di vista ironico, come immagine bandita sulla superficie. Per quasi tutte le sue opere Mark Power utilizza una Horseman FA 5x4, una macchina fotografica compatta. Solo di rado usa la fotografia digitale.

PAOLO PELLEGRIN

LIBANO _ 2006

Dopo un attacco aereo su Beirut: uomini cercano i sopravvissuti / Durante la guerra del Libano nell'estate 2006 soffrì soprattutto la popolazione. Dariyan, un quartiere a sud di Beirut, nel quale vivono prevalentemente musulmani, è stato l'obiettivo dell'aeronautica e della marina israeliana. Interi grattacieli furono rasi al suolo. Gli Hezbollah, un'organizzazione radicale sciita, aveva molti sostenitori a Dariyan. In agosto Paolo Pellegrin visse in prima persona i giorni dei bombardamenti fra gli abitanti del quartiere. Rimase insieme a coloro che definì vittime indifese „ in un gioco come il gatto con il topo“ e ritenne suo compito immortalare le conseguenze degli attacchi sulla popolazione. Era il 10 agosto, quando Pellegrin scattò questa foto solo pochi minuti dopo un attacco aereo. Il fumo e la polvere delle case distrutte è ancora nell'aria, un gruppo di uomini cerca di orientarsi nel caos. Un uomo a petto nudo sembra invocare aiuto. Forse sotto le macerie ci sono ancora morti e feriti. Infatti, solamente pochi minuti dopo questa foto, l'uomo al centro della foto estrarrà dalle macerie il cadavere di sua figlia.

PAOLO PELLEGRIN

LIBANO _ 2006

Donne e bambini cercano protezione dagli attacchi aerei a Tyros / Nel pomeriggio del 16 luglio 2006 la guerra arrivò anche a Tyros. Aerei israeliani bombardarono un palazzo e uccisero 11 persone. Era l'inizio di una serie di incursioni aeree. Masse di persone fuggirono verso nord, alcuni di loro si accamparono temporaneamente in edifici pubblici come questa scuola. Poiché le loro case erano state distrutte, le donne aspettavano con i loro bambini di essere portate altrove. Pellegrin preferisce le foto in bianco e nero a motivo della loro forza metaforica. La scarsa luce mette in risalto i volti, tuttavia lascia molto in ombra. Nonostante la tranquillità ombre e contrasti hanno un effetto drammatico. Per Paolo Pellegrin è importante agire da testimone, fornire delle prove. Mediante le sue foto non vuole solamente entrare in contatto con le persone, bensì vuole possibilmente far partecipi molti agli avvenimenti. Paragona la fotografia a una voce che può coinvolgere e si può unire con altri. Nonostante le terribili esperienze crede nella bontà umana: „Ho visto coloro che hanno provocato questi grossi danni“, dice, „ma ho visto anche coloro che aiutano le vittime. In qualche modo alla fine tutto si compensa“.

MOISES SAMAN

TUNISIA _ 2011

Manifestanti a Tunisi / Alla fine di gennaio del 2011 dopo aver cacciato il presidente autoritario Zine el-Abidine Ali i tunisini scesero nuovamente in piazza. Del governo di transizione facevano parte ancora troppi membri del vecchio regime. Sul cartello, che il giovane tiene in mano, è scritto un nome, Mohammed Amin Mubarak, come anche la parola martire. Forse ricorda un amico al quale la rivoluzione è costata la vita. Le proteste di quei giorni furono accompagnate da tumulti, saccheggi e incendi morirono più di 100 civili, tra i quali un fotografo tedesco-francese. „Una buona foto deve comunicare delle emozioni e destare la curiosità dell’osservatore“, scrive Moises Saman che era sul posto per conto del „New York Times“. Il titolo di „fotografo di guerra“ non gli piace, perché trasmette degli stereotipi che „non mi descrivono“. In qualità di fotogiornalista vuole mettere in luce i momenti basati sulla fiducia fra le persone. „Questi momenti ci ricordano la dignità e la speranza in mezzo al conflitto“.

ALEX MAJOLI

EGITTO _ 2011

Nemici del governo durante gli scontri di piazza con i sostenitori di Mubarak / È il 4 febbraio, definito dai contestatori la „giornata della partenza“. Nei volti degli uomini, che strizzano gli occhi, si legge la paura delle pietre e delle bottiglie che stanno per piombare su di loro. Però si legge anche l’immensa forza che è più potente del timore di essere colpiti da un proiettile. Si legge l’ira, il non poterne più, l’energia, con la quale ormai da giorni 10.000 contestatori si spronano a vicenda. La volontà assoluta di cambiare. Molti degli studenti e dei giovani intellettuali non hanno mai vissuto il dramma della guerra, non conoscevano né scontri di piazza né pietre volanti. Conoscevano tuttavia troppo bene un’altra realtà, ossia, la sensazione che nel loro Paese qualcosa alla base non funzionava. Non hanno mai vissuto in una democrazia. Nella primavera di quest’anno loro stessi prendono in mano gli avvenimenti e a ritmo vertiginoso riescono a rovesciare il dittatore Mubarak. La foto, insieme ad altre foto del Cairo di Alex Majoli e Paolo Pellegrin, è stata pubblicata nella rivista „Newsweek“.

THOMAS DWORZAK

LIBIA _ 2011

Nemici di Gheddafi bruciano il suo „libro verde“ nella roccaforti dei ribelli di Bengasi / Per i manifestanti, che Thomas Dworzak ha fotografato il 27 febbraio 2011 nelle strade di Bengasi, il „libro verde“ di Muammar Gheddafi è il simbolo dell'oppressione. L'istantanea, che Thomas Dworzak ha fatto in mezzo alla calca dei dimostranti, mostra molto di più: un giovane uomo riprende gli avvenimenti con la macchina fotografica del suo cellulare. Forse più tardi metterà la foto su Internet. Infatti la rete mondiale gioca un ruolo centrale nella diffusione delle notizie e per una migliore comprensione tra i rivoltosi nel mondo arabo. Poiché i mass media ufficiali informano molto poco e i programmi della televisione statale sono controllati dai governi, il movimento di protesta utilizza le moderne vie di comunicazione.

